

Publicato in versione elettronica sul sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it>

Home >>Parliamo di...>>Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008>>

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/menu/dx/07/parliamo/storico/gambi.htm>

## I caratteri geografici del territorio

Il nome *Aemilia* fu dato, nell'ordinamento regionale d'Italia definito da Augusto, alla regione VIII, assumendolo da quello della strada consolare disegnata nel 187 a.C. da Rimini a Piacenza. La regione romana comprendeva il territorio a destra del Po - a partire da Piacenza - fino alla dorsale appenninica, che però non veniva raggiunta nei tratti nord-occidentale e meridionale. La denominazione originale fu abbandonata dopo gli sconvolgimenti politici del sec. VI. Riesumata, ma solo a titolo erudito, nel Rinascimento, ritornò poi a ricoprire un significato geografico-statistico, e a essere correntemente usata poco più di un secolo fa durante i processi politico-amministrativi che realizzarono fra il 1859 e il 1860 la prima fase della unificazione nazionale. Qualche anno dopo ebbe questa denominazione un 'compartimento' statistico di otto province, che mise insieme i ducati di antico regime di Parma e Piacenza e di Modena e Reggio, nonché il complesso delle Legazioni pontificie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, la cui metà sud-orientale corrisponde in parte alla Romagna. Nel 1923 a questo 'compartimento' fu congiunta una porzione di quella che, col nome amministrativo di "Romagna toscana», corrispondeva (nelle valli fra il Santerno e la Marecchia) alle conquiste transappenniniche fiorentine negli ultimi secoli medievali. Dopo l'ultima guerra la Costituzione repubblicana ha assegnato a questa aggregazione territoriale - di 22 123 km<sup>2</sup> con (al 31 dicembre 1988) 3 921 281 residenti - la funzione di regione costituzionale col nome di Emilia-Romagna.

Sia fisicamente, sia culturalmente la regione può individuarsi fra la dorsale di spartiacque dell'Appennino settentrionale a sud-ovest, il corso del Po a nord, la costa adriatica a est, dal delta del Po fino al promontorio della Focara. Ma tanto a occidente quanto a mezzogiorno il limite amministrativo scende dalla dorsale peninsulare e serpeggia irregolarmente e irrazionalmente fra valli secondarie. Neanche il Po viene seguito ovunque dal confine amministrativo che si tiene a sud del fiume fra Luzzara e Stellata e nell'ultimo tratto si allinea sul ramo minore di Goro, lasciando al Veneto quasi per intero l'odierno delta.

### **La geologia**

La costituzione geologica del versante settentrionale dell'Appennino tosco-emiliano si rivela alquanto complessa, nonostante la sua relativa monotonia dovuta al prevalere di rocce sedimentarie. A grandi linee si possono distinguere quattro zone: in primo luogo, una fascia interna poco ampia, lungo la dorsale che si staglia fra le alte valli del Taro e del Reno, costituita quasi totalmente da quella particolare varietà di arenaria detta macigno, di età oligocenica-miocenica. La fascia più esterna, estesa per l'intera regione con forme collinari, presenta una prevalenza di sabbie gialle e argille azzurrognole del Pliocene: formazioni limitate verso monte da terreni marnosi o calcarei e da rilevanti masse di gesso del Miocene finale (che fra Imolese e Faentino edificano una robusta, ripida cresta, carriata da fenomeni carsici: la «vena del gesso»), e orlate in direzione della pianura da resti di conifere di deiezione pleistocenica, più o meno terrazzati. Una larga zona intermedia tra le due estreme ora accennate, che si divide a sua volta in due parti, di cui la più semplice è quella a est del fiume Sillaro, ove domina una vasta formazione molto omogenea, costituita da strati di arenarie (o anche sabbie poco cementate) e di marne in regolare alternanza, di età miocenica; solo avvicinandosi alla valle della Marecchia compaiono le cosiddette «argille scagliose», con altre rocce a queste in qualche modo interconnesse (come la massa calcareo arenacea che forma la caratteristica rupe di San Marino).

Nella parte, molto più estesa, a occidente del fiume Sillaro compaiono i terreni più antichi di tutta la regione, cioè i calcari e i gessi triassici dell'alta val Secchia. Ma la peculiarità di questa ultima sezione è quella di risultare da un vero mosaico di terreni differenti, per la maggior parte alloctoni, cioè non formati in loco, che hanno subito una traslazione in grande, a guisa di enormi colate - provenienti in complesso da occidente - e hanno dato luogo a sovrapposizioni delle masse rocciose e a un loro smembramento, a volte in corpi di modeste dimensioni.

Su questo particolare fenomeno tettonico ha avuto essenziale importanza l'abbondante massa argillosa delle cosiddette «argille scagliose», note per la instabilità e la scarsa fertilità del suolo da esse generato. Sono argille grigiastre, apparentemente dure quando asciutte, ma cedevoli se impregnate d'acqua, che si sfaldano o sbriciolano in scaglie irregolari. Esse accolgono di solito nel loro seno scogli o frammenti di rocce molto più consistenti, come calcari e arenarie, in parte strappati ad altre formazioni, che si presentano come spuntoni emergenti in forme dirupate o in placche estese e monumentali, posate sopra le argille, quasi galleggianti sul loro plastico sostrato (singolare fra esse la Pietra di Bismantova). Tra le rocce inglobate, le più caratteristiche sono le cosiddette «rocce verdi» od ofioliti (specialmente serpentine), di colorito scuro, molto numerose sui monti delle valli nord-occidentali.

La metà pianeggiante della regione, fra il rilievo peninsulare a occidente e il Po a nord, è formata da depositi quaternari (alluvioni sabbiose e ghiaiose e poi argillose, e infine fondali lagunari e anche marini) che raggiungono notevoli spessori, a volte fino a 2000 metri, come hanno rivelato numerosi sondaggi profondi.

### ***L'orografia***

Nessun'altra regione d'Italia, forse, presenta nelle linee complessive maggior semplicità di configurazione. L'Emilia-Romagna infatti consta di due parti di ampiezza quasi eguale: l'una piana e l'altra collinare e montuosa, che si saldano lungo una linea praticamente retta da Cattolica sul mare Adriatico a Stradella presso il Po. La zona collinare e montuosa appartiene interamente al versante padano dell'Appennino settentrionale con larghezza quasi uniforme di 40-50 km, caratterizzata da una sequenza di contrafforti trasversali, in direzione più o meno perpendicolare all'asse della catena, e che gradualmente digradano verso la pianura, risolvendosi infine in una fascia marginale di colline.

Complicazioni non mancano nell'andamento di tali contrafforti, sia per direzione e sia per dimensioni, ma non turbano la regolarità dell'insieme. Regolarità che naturalmente si riflette nell'andamento delle valli, che sono numerose e disegnano tanti bacini idrografici indipendenti e poco estesi, percorsi da fiumi modesti per portata media d'acque, ma spesso, allo sbocco in pianura, con larghi e mutevoli alvei: la Trebbia, il Taro, l'Enza, la Secchia, il Panaro, il Reno, l'Idice, il Santerno, il Lamone, il Montone, il Ronco, il Savio, la Marecchia; il Conca, a tacere d'altri minori.

La montagna si mantiene per la maggior parte a mediocri altitudini, elevandosi per aree limitate al disopra di 1000 m, per quanto siano parecchie le cime che nella sezione nord-occidentale sfiorano o raggiungono i 2000 m (Alpe di Succiso 2017, M. Cusna 2120, M. Cimone 2165), e vi prevalgono le forme arrotondate e in complesso abbastanza dolci, che si accidentano solo in relazione alla facile erodibilità delle rocce.

La dorsale dell'Appennino che s'alza per lunghi tratti sopra 1500 m presenta pendii discretamente ripidi, e nella sezione fra le origini delle valli del Trebbia e del Reno porta il segno dei riplasmi operati dai ghiacciai quaternari. Questi ghiacciai durante l'ultima grande espansione glaciale erano una sessantina, annidati sui pendii settentrionali della catena: ma pochi raggiunsero i 5 km di lunghezza e molti rimasero di esigue dimensioni. Le tracce glaciali sono costituite soprattutto da circhi, a volte con laghetti, e da accumuli morenici. I

circhi si trovano di regola al di sopra del limite odierno della vegetazione forestale (1500- 1700 m), rappresentata nell'alto Appennino specialmente da boschi di faggio.

Fuori della fascia appenninica più elevata, le «argille scagliose» prendono, come s'è accennato, grande sviluppo. Il loro paesaggio è caratterizzato dalle linee d'insieme da groppe monotone, impluvi svasati, fianchi di modesta inclinazione e irregolarmente ondulati a causa della instabilità del suolo; questo, imbevendosi d'acqua nei periodi di maggior piovosità, smotta di frequente e da origine a un gran numero di frane che discendono sino al fondo della valle. Inoltre i versanti sono spesso solcati da vivi intagli aperti dall'erosione di minuscoli torrenti; e i loro solchi non di rado s'infittiscono e giungono a formare sistemi di vallette selvagge - i calanchi - disposte per lo più a guisa di stecche di ventaglio, separate da creste e lamine sottili e con fianchi ripidi, nudi e rovinosi, dominati dal colore cenerino delle argille.

A oriente del Sillaro, nella zona dei terreni marnoso-arenacei, l'altitudine media del rilievo si abbassa e per certi tratti non supera, neanche lungo la dorsale, i 1200 m. Ma nonostante le minori altitudini le valli qui sono in genere più ristrette, gli spartiacque dei contrafforti più acuti. In questa sezione i rilievi più cospicui sono il M. Falco (1657 m), costituito soprattutto da arenaria macigno, e il M. Fumaiolo (1407 m), vasta placca di arenarie calcaree: ma piuttosto che per le loro caratteristiche orografiche i due monti sono noti perchè dal loro versante meridionale nascono rispettivamente l'Arno e il Tevere.

Le ultime propaggini dei contrafforti appenninici formano nel loro insieme la zona collinare, larga non più di una quindicina di chilometri. Nella maggior parte essa è costituita da terreni miopliocenici, la cui facile erodibilità giustifica la prevalenza di profili in complesso dolci, alternati, dove i versanti sono fortemente argillosi, a frequenti, asprissimi calanchi.

La pianura, costituita dagli accumuli alluvionali dei fiumi appenninici, rimane quasi tutta al di sotto di 100 m sul mare, e per circa metà, anzi, sotto i 25 m, poiché le conoidi depositate dai corsi d'acqua allo sbocco delle valli rapidamente si deprimono.

La coltre superficiale, tranne che lungo la fascia pedemontana, e di alluvioni recenti per lo più argillose, e nella parte bassa della pianura anche di strati torbosi. Questi ultimi si formarono nel vasto corteggio di acquitrini e paludi (le cosiddette «valli») che nei secoli scorsi occupavano quasi ininterrottamente il triangolo disegnato fra il Po, l'Adriatico e una linea da Guastalla a Cervia: linea che segna l'orlo inferiore della colonizzazione romana. Se oggi le acque stagnanti sono scomparse quasi ovunque, anche in questa parte della pianura, ciò si deve non tanto all'opera naturale di colmata esercitata dai fiumi che la solcano, quanto e in special modo al lavoro dell'uomo. Siamo qui in una regione classica per le grandi bonifiche idrauliche, che trae le sue forme fisiche (alvei fluviali e loro alte arginature, sagomature territoriali ecc.) quasi esclusivamente dagli interventi umani.

Il tratto più vicino al mare, che termina lungo una costa unita e uniforme, piatta, e arenosa, si differenzia dal resto perché in mezzo alle terre basse e palustri compaiono cordoni sabbiosi leggermente rialzati in dune. Essi segnano antiche linee costiere dei molteplici delta del Po avvicendatisi dal primo millennio a.C. in avanti, e che si dispiegano tra Ravenna e Adria. Quei cordoni furono a volte terre di precoce colonizzazione, al pari delle grondaie fluviali, della bassa pianura, pure un po' rialzate. Anche vasti specchi lagunari, pochissimo profondi delle valli di Comacchio (ora per metà artificialmente prosciugate) rientrano nell'area dell'antico delta del Po.

## ***Il clima***

Tanto la pianura emiliana che il versante settentrionale dell'Appennino sono dominati da un tipo climatico che può definirsi di impronta continentale, nonostante la vicinanza dell'Adriatico, mare troppo ristretto per influire sulle condizioni termiche della regione. Caratteristiche di base di questo clima sono il forte divario di temperatura fra l'estate e l'inverno, con estati molto calde e afose, e inverni freddi e prolungati. Nella pianura la fascia vicina al Po è nell'inverno un poco più fredda di quella pedemontana, e in quella come in questa la temperatura decresce leggermente da oriente a occidente. Meno sensibili sono le differenze estive. Ma vuol essere anche rilevato che nella parte montana le temperature del mese più freddo non sono inferiori a quelle della parte più interna della pianura. Inoltre l'Appennino risulta più avvantaggiato, fra il tardo autunno e gli inizi di primavera, dalla mancanza o dalla minore frequenza delle nebbie, rispetto all'adiacente pianura e soprattutto alla pianura bassa ove, anche a causa dell'umidità del suolo e dell'abbondanza dei fiumi e dei canali a deflusso lento, le nebbie stagnano spesso e a lungo.

Le precipitazioni sono di mediocre quantità nella pianura: in genere da 650 a 800 mm in media, per anno. Via via che si passa alla fascia collinare e poi montana, esse aumentano rapidamente e si fanno decisamente copiose nelle alte valli (senza che cresca apprezzabilmente anche il numero dei giorni piovosi). Si supera il metro e mezzo quasi in tutta la zona appenninica interna, e anche i 2 m nelle valli nord-occidentali. Qui è abbondante

la quantità di precipitazioni che cade in forma nevosa nei mesi fra novembre e marzo. Anche la pianura peraltro è visitata non di rado, in inverno, dalla neve.

Il regime delle precipitazioni è caratterizzato da due massimi, uno primaverile e uno autunnale, che non divergono molto fra loro per quantità ma segnano quasi ovunque la prevalenza del secondo. La stagione più asciutta è l'estate, ma anche l'inverno non raccoglie rilevanti quantità d'acque. In conseguenza di questo andamento pluviale, il regime dei corsi d'acqua, anche maggiori, è spiccatamente torrentizio, con forti piene improvvise, alternate a periodi di grandi magre. Per tutti i fiumi che arrivano alla pianura il minimo di portata cade in agosto; un minimo secondario, tuttavia con acque meno scarse, corrisponde al gennaio, intercalato fra i due massimi autunnale e primaverile. Si aggiunga che la grande ampiezza degli alvei nella fascia conoidale provoca dispersione delle acque, nonché infiltrazione nel sottosuolo. Così il viaggiatore che percorre gli itinerari pedemontani (che sono in effetti i più frequentati della regione) osserva spesso sotto i lunghi ponti ampi greti ghiaiosi, pressoché asciutti.